



Scarpe e vestiti di emigrati africani impigliati nella recinzione di fil di ferro
DA «REUTERS, LO STATO DEL MONDO» (CONTRASTO)

L'INTERVISTA

«Cie inutili e dannosi»

Parla Erri De Luca, che denuncia: «Li ho ribattezzati Centri di infamia estrema»

FLORE MURARD-YOVANOVITCH

I CENTRI DI DETENZIONE ED ESPULSIONE (CIE) LO SCRITTORE ERRI DE LUCA LI HA RINOMINATI «CENTRI DI INFAMIA ESTREMA». Perché dietro quelle sbarre migranti vengono reclusi per la sola colpa di aver viaggiato. Le rari voci che ci raggiungono sono censurate, soffocate, cancellate. Per questo la serata di pochi giorni fa al Teatro Ambra alla Garbatella («Illegal camps - Mai più Cie - organizzata dalla campagna LasciateCIEntrare insieme a ZaLab e all'Archivio delle memorie migranti) era così speciale, commovente. Nel buio, come all'interno delle celle, il pubblico ha oltrepassato per un istante le grate, ha udito il suono degli abusi, il rumore dei lucchetti e delle violenze. Nel buio, con la regia di Andrea Segre, hanno echeggiato le voci nude delle testimonianze dirette: Mahamed Aman, mediatore culturale eritreo, Zakaria Mohamed Ali, giornalista somalo, Giusi Nicolini, sindaco di Lampedusa che ha letto la sua lettera all'Unione Europa, ma anche Anita Caprioli trasformata in un'emozionante badante, Roberto Nitran, magistrato, Barbara Bobulova e Giuseppe Cederna immedesimati nelle vite di Winny e Nizar spezzate dalla frontiera. Cercatele sulla rete, queste storie sono vere. E soprattutto, il primo ad aprire la serata, Erri De Luca, che prima di salire sul palco, ci ha gentilmente rilasciato un'intervista, denunciando con la sua voce di scrittore schivo e autorevole, il disumano in corso.

Per quali ragioni ha aderito alla campagna «LasciateCIEntrare» e ha firmato l'appello «Mai più Cie»?
«I Cie fanno parte di un insieme, di un tentativo di respingimenti, di espulsioni, di rigetto di un flusso migratorio che non può essere arrestato. Tutte

Lo scrittore: «La detenzione è abusiva, gli stranieri hanno come unica colpa il viaggio Tollerare sul nostro suolo campi di concentramento è degradare la vita civile La nostra salute mentale è a rischio, facciamo finta di non accorgerci della loro nocività»



le misure che hanno preso, persino se ci fosse anche la pena di morte, non sarebbero sufficienti a fermare quel flusso. Questi Cie sono centri inutili allo scopo che si prefiggono, quello di contenere il flusso migratorio. Ma sono molto dannosi per la nostra salute pubblica. La detenzione è abusiva, gli stranieri hanno come unica colpa il viaggio».

Perché i Cie sono dannosi per la nostra «salute pubblica»? Intende dire che diffondono i virus del razzismo e della xenofobia? Potrebbero causare una regressione dello Stato di diritto?

«Tollerare sul nostro suolo campi di concentramento è degradare la nostra vita civile. Quei Cie sono un marchio di infamia su tutti noi. Molte forme di detenzione carceraria andrebbero comunque chiuse, liquidate, ma questi campi sono il peggio che si è potuto costruire. La nostra salute mentale è a rischio, fingendo di non accorgerci della loro nocività estrema».

Come mai la nostra coscienza si è spenta oggi? Fa parte della nostra malattia in quanto Occidente?

«Siamo alla riduzione della nostra libertà e a maggiore ragione di quella degli altri, dei nostri concittadini. Sono semplicemente campi di concentramento che vanno demoliti, cancellati. Sono stato a Ellis Island, dove i migranti di allora venivano filtrati e selezionati. Oggi è un museo. Dobbiamo trasformare questi posti dell'infamia in musei di un tempo scaduto».

Secondo lei, potrebbero essere i prodromi di qualche eliminazione futura?

«No, l'eliminazione no. Sono solo posti senza diritti per persone che non hanno commesso nessun reato».

Che cos'è la memoria per lei?

«Mi occupo della mia, di memoria, che è molto scarsa. Comunque non è una cosa obbligatoria la

memoria, nessuno si fa imbeccare la memoria dagli altri. Anche perché la memoria ha a che vedere con i propri sentimenti».

Si lotta con e attraverso la lingua? Si dedica da anni alla traduzione da lingue rare e difficili, come mai?

«La traduzione dall'ebraico antico per me è un esercizio di appiattimento di massima fedeltà nei confronti del libro originale. Semplicemente perché le traduzioni correnti sono lontane. Produco esempi di traduzioni letterali. Dipende da chi sto traducendo, se traduco dai poeti cerco di andare dietro la musica delle loro sillabe. Di cavalcare quell'onda delle loro sillabe e di rispettare le modulazioni. In italiano il trasporto è minore; tradurre è come trasferire un liquido da un posto all'altro con un contenitore che perde. Il traduttore è un facchino».

Perché questa passione - da autodidatta - proprio per la lingua ebraica?

«Perché è la lingua in cui si è fissata per la prima volta la civiltà monoteista e da cui dipende la nostra civiltà religiosa. Dopo che mi hanno fatto sudare a scuola con l'insegnamento così complicato del greco e del latino, potevo solo diventare un autodidatta delle altre lingue».

Le sue storie sono legate all'esperienza della vita vera, manuale, la scrittura nasce da un'esperienza quasi fisica?

«Io scrivo quello che ho imparato fisicamente, solo quello che è passato attraverso il mio corpo è diventato una "notizia", non elaboro notizie astratte. Ho poca fantasia, approfitto della vita come si presenta, delle esperienze casuali che mi sono capitate. Le mie storie raccontano quella vita vissuta. Per me, sì, la scrittura nasce dal corpo. Dormo troppo pesantemente per fare nascere qualcosa dai sogni e sogno poco».

Ha la speranza di un cambiamento possibile in Italia?

«La speranza è una noia, è un sentimento petulante che mi dà fastidio. Quello che conta è fare qualcosa giorno per giorno, misurarsi col poco tempo assegnato, senza aspettarsi regali dal futuro».

Ma la lotta politica è possibile nell'odierna società dello Spettacolo, dove tutto è diventato rete e mondo virtuale?

«Se siete presi da una rete virtuale dovete pure mangiare, innamorarvi e andare al cinema. Io vengo da Napoli, dove eravamo tutti spettatori, dentro un teatro. Lo spettacolo ha bisogno di spettatori se tutti sono attori non c'è più società dello spettacolo».

A cosa sta lavorando questi giorni?
«Traduco il libro di Ester».

BAMBINI : Intervista a Miriam Koch, l'illustratrice di Bice, la pecora a strisce P.18

SANREMO : Il Festival incorona ancora una volta un «talent show». Giusto dare

tutto questo peso al televoto? P. 19 **FICTION** : Su Raiuno rivive Modugno P. 19